

Tonalità mariana della liturgia*

Lo studio di P. Sergio Gaspari *Maria nella liturgia* ha un taglio prettamente teologico ed è finalizzato espressamente e prioritariamente a promuovere e rinnovare il culto mariano (cf sottotitolo: «Linee di teologia liturgica per un culto mariano rinnovato», e anche p. 127). I due assunti sono tra loro strettamente collegati e consequenziali; poiché solo da una riflessione approfondita sul ruolo di Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa può scaturire una corretta impostazione spirituale e pastorale in cui la Madre di Dio trova spazio adeguato nella vita e nel culto della Chiesa. La riforma dei riti e della prassi celebrativa sarà fruttuosa solo e in proporzione del rinnovamento spirituale. Sin quando non saremo illuminati e aiutati a interiorizzare le ragioni del cambiamento non avremo rinnovato nulla. La difficoltà ad assimilare la novità teologico-celebrativa della riforma liturgica, ci ha ormai abbondantemente convinti della necessità inderogabile di orientare ogni nostro sforzo soprattutto nel campo della formazione. La C.E.I. lo affermò con chiarezza nella nota pastorale *Il rinnovamento liturgico in Italia* (1983) in cui scrive: «Se la riforma liturgica non ha prodotto tutti quei frutti che era lecito attendersi, ciò è dovuto sia alla esiguità del tempo trascorso; sia alla mancata comprensione dello spirito e dei fini della riforma liturgica da parte dei fedeli e di molti operatori pastorali» (n. 5).

Uno dei tanti meriti dello studio di Gaspari è l'aver individuato e affrontato il problema della devozione mariana alla sua radice. L'Autore, mettendo a frutto con successo la doppia competenza di liturgista e di mariologo, puntualizza con profondità e originalità i principi teologico-liturgici della devozione mariana facendo risaltare il ruolo insostituibile che la Madre di Dio ricopre nella liturgia, in

* Per iniziativa dell'Ufficio Liturgico Diocesano è stato presentato agli operatori pastorali il volume del P. GASPARI SERGIO dal titolo: *Maria nella liturgia. Linee di teologia liturgica per un culto mariano rinnovato*. Dehoniane, Roma 1993.

Vengono qui pubblicati alcuni testi dei relatori, utili a quanti intendono servirsi dello studio, nella catechesi e nel culto, nel mistero di Maria nella storia salvifica dell'umanità.

uno stile semplice e scorrevole che facilita la lettura e suscita il desiderio di completarla e magari di ritornarci, per assimilarne meglio i ricchi contenuti e le stimolanti proposte liturgico-pastorali, abbondantemente e sapientemente disseminate lungo l'intera trattazione.

Liturgia, storia della salvezza in atto

Rimanendo nell'ambito teologico, nell'intento di suscitare il desiderio di una lettura integrale del testo e comunque rimandando ad esso, richiamiamo in sintesi i principi essenziali della teologia liturgica, da cui solo possono scaturire quelle indicazioni che ci consentono di porre nel giusto rilievo il ruolo di Maria nell'economia storico-salvifica e di individuare lo spazio che bisogna riservare alla Madre di Dio nella celebrazione rituale del mistero di Cristo.

Trattando della natura della liturgia, la Costituzione sulla sacra liturgia del Concilio Vaticano II si introduce con una puntuale sintesi sulla Rivelazione quale storia della salvezza, in cui emerge l'opera unitaria e trinitaria di Dio, il Padre a cui spetta ogni iniziativa, che invia il Figlio suo unigenito, fattosi uomo, il quale con la sua Pasqua di morte e di risurrezione porta a pieno compimento il progetto salvifico del Padre inviando nel mondo lo Spirito Santo, nel quale l'uomo è santificato e Dio è glorificato.

L'opera della redenzione di Cristo continua nel mondo mediante la missione della Chiesa, che sorretta dalla presenza di Cristo nello Spirito opera efficacemente la salvezza (cf SC 5-7).

Quello che Dio ha attuato in Cristo Gesù nello Spirito si compie di continuo nella Chiesa, attraverso il suo agire sacramentale. «La liturgia, giustamente afferma la *Sacrosanctum Concilium*, è ritenuta come l'esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo; esercizio nel quale per mezzo di segni sensibili, viene significata e, in modo ad essi proprio, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal Corpo mistico di Gesù Cristo cioè dal corpo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale» (SC. 7). Perciò conclude il testo conciliare, ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia» (ivi).

La liturgia pertanto è la storia della salvezza posta in atto oggi qui

per noi. Quello che Dio ha realizzato un giorno, oggi si compie per noi mentre celebriamo, perché celebriamo, mediante i segni della celebrazione. La liturgia è momento sintesi, attuativo della storia della salvezza. Ecco perché è l'azione sacra per eccellenza; la prima, fondamentale e insostituibile azione culturale della Chiesa.

In questo modo viene posta nel giusto rilievo l'iniziativa di Dio, che nel suo amore libero e gratuito opera la nostra santificazione e ci abilita anche alla risposta culturale che nella libertà dobbiamo dare a lui. La Liturgia pertanto, seguendo l'andamento cristologico-trinitario della Rivelazione, si struttura nel suo duplice essenziale movimento discendente e ascendente. Tutto viene a noi dal Padre mediante il Figlio nello Spirito e tutto fa ritorno al Padre sempre mediante Cristo nello Spirito.

La liturgia è l'opera sacerdotale di Cristo, che offre al Padre nello Spirito il sacrificio accetto della sua esistenza, fino all'offerta totale, cruenta di sé sulla croce, quale accettazione e compimento della volontà salvifica del Padre. Cristo continua ad offrire se stesso al Padre in forma incruenta nell'offerta della Chiesa. La liturgia è il culto pubblico integrale esercitato di continuo dal Corpo mistico di Cristo: capo e membra. Nella liturgia si ha simultaneamente e inseparabilmente la presenza di Cristo e la compresenza della Chiesa. Essa è azione di Cristo e della Chiesa (*Principi e Norme per il Messale Romano*, 7).

Da ciò scaturiscono delle conseguenze.

1. La liturgia ha un andamento cristologico-trinitario e insieme ecclesiologico-pneumautologico. Nella liturgia, la Chiesa radunata in assemblea celebra nello Spirito sempre e solo Cristo Gesù nel suo mistero, l'unico nel quale possiamo essere salvati, l'unico nel quale possiamo innalzare al Padre il culto della lode e della gloria.

2. La liturgia è l'azione sacra per eccellenza; tutte le altre forme di culto, come i pii-sacri esercizi, «devono essere ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano» (SC 13).

In questo quadro, qui appena abbozzato nelle sue linee portanti, deve essere riconsiderata la devozione mariana: che è e deve essere direttamente liturgica o più semplicemente orientata e ispirata alla Liturgia.

Il lavoro delicato e impegnativo che si richiede oggi, per un adeguato rinnovamento del culto mariano, è il ricupero del ruolo che la Vergine Maria ricopre nel mistero di Cristo e nel mistero della Chiesa. Poiché Maria è strettamente congiunta con il mistero di Cristo e della Chiesa, la liturgia perché cristologica è anche mariana, come d'altra parte perché ecclesiologica è anche mariana. Non si tratta quindi di aggiungere un terzo elemento ai due che compongono per definizione la liturgia, ma di esplicitare all'interno del mistero di Cristo e della Chiesa la presenza e il ruolo di Maria. Si tratta di approfondire, come si esprime l'autore, «la 'tonalità' mariana della liturgia» (cap. III). Dal punto di vista pastorale-celebrativo ciò significa che la devozione mariana deve essere ripensata non in termini di «quantità matematica», aumentando il numero delle feste, quanto attraverso una «maggiore presenza» a livello qualitativo di percezione e comprensione del mistero di Maria nell'economia sacramentale della Chiesa; «noi non dobbiamo fare altro che evidenziare la figura di Maria all'interno della Liturgia ufficiale delle Ore (delle altre azioni liturgiche) per farne emergere la presenza materna orante» (p. 254; e anche p. 113).

L'autore approfondisce il significato dell'orientamento mariano del culto liturgico e dell'orientamento liturgico della devozione mariana, ispirandosi alla Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia, alla ricca e, per diversi aspetti, esemplare tradizione liturgica dell'Oriente, e soprattutto alla lettera enciclica di Paolo VI la *Marialis cultus*, accolta dall'autore come «il documento più organico e più completo sulla presenza della Vergine nel culto e nella pietà popolare in genere» (p. 57), e a cui sono dedicati due dei sei capitoli in cui è suddivisa l'opera (IV e V).

Maria Santissima è strettamente congiunta con il mistero di Cristo. Questa è la ragione per cui, come afferma l'autore fin dalle prime battute, la Madre di Dio «non è tanto oggetto di venerazione facoltativa e soggettiva: entra nel discorso dell'incarnazione e di stretta necessità si deve far memoria di lei in ciascuna celebrazione ecclesiale, in ogni preghiera cristiana. Ella, che ha tessuto la veste umana del Verbo di Dio è come la preziosa filigrana che illustra e mostra, momento per momento, il tessuto salvifico, Cristo Signore. La Madre divina, e solo lei, rivela il colore, la composizione, la

direzione e l'intrecciarsi dei fili della veste battesimale che il Signore ci ha donato nei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Ella rende possibile, visibile e comprensibile la persona divino-umana del Signore» (p. 43). La Chiesa fa memoria della Vergine Maria perché nel suo grembo verginale il Figlio di Dio si è fatto carne e inoltre per meglio celebrare il mistero di Cristo Signore. «Pertanto simultaneamente, la celebrazione di Cristo Signore include e promuove la venerazione continua della Madre divina» (pp. 90-91). Questo pensiero espresso già dal Concilio nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen Gentium* n. 65), è richiamato da Gaspari a p. 91 della sua opera: «pensando a Maria (la Chiesa) con pietà filiale e contemplandola alla luce del Verbo fatto uomo, con venerazione penetra più profondamente nell'altissimo mistero dell'incarnazione e si va ognora più conformando con il suo Sposo». In questo senso si spiegano e vanno compresi la ridefinizione in senso più direttamente cristologico di alcune feste mariane, quali la "purificazione della Beata Vergine Maria" che diventa "presentazione di Gesù al Tempio" e l'Annunciazione di Maria" trasformata in "Annunciazione del Signore" (p. 70).

Nella celebrazione dell'unico mistero di Cristo, nella varietà dei suoi aspetti (dall'incarnazione all'ascensione e intronizzazione e all'invio dello Spirito), la Chiesa, lungo il corso dell'anno «venera con particolare amore Maria SS.ma Madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera della salvezza del Figlio suo; in Maria ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione, ed in lei contempla con gioia, come in una immagine purissima, ciò che essa, tutta, desidera e spera di essere» (SC 103).

La Chiesa celebra nel segno il mistero salvifico di Cristo Signore nello Spirito, mentre lo contempla realizzato in pienezza in Maria. La Vergine Maria si presenta così anche quale figura della Chiesa (LG 63, p. 27). «La Chiesa fa memoria di Maria per pervenire più agevolmente al cuore del mistero; nel contempo cerca di fare suoi gli atteggiamenti liturgici della Madre di Gesù per celebrare il più degnamente possibile» (p. 99).

«Tonalità mariana della liturgia»

Alla luce di queste considerazioni, che nel volume di Gaspari sono ricorrenti e abbondantemente documentate, appare evidente la

strada da battere nell'ambito più direttamente pratico della devozione mariana. Bisogna anzitutto superare decisamente ogni forma di *contrapposizione*, una specie di parallelismo che in qualche modo si era creato tra la celebrazione del mistero di Cristo nell'anno liturgico e il ricordo di Maria attraverso un numero sempre crescente di feste e memorie mariane; tra "mesi di Maria" (maggio, ottobre, settembre) e "mesi di Cristo"; tra "giorno del Signore" (domenica) e "giorno di Maria" (sabato). Ricordandosi, d'altra parte, che la liturgia non esaurisce le potenzialità del culto cristiano, bisogna evitare anche sia la semplice *soppressione* come la indebita *fusione*, che finisce per risolversi in una "con-fusione". «L'alta dignità riconosce alla liturgia non significa alcuna pretesa di esclusività nell'ambito della vita ecclesiale. Senza dubbio l'azione liturgica è fonte, centro e culmine di ciascun atto culturale. Però non tutto nella vita dei fedeli è liturgia e solo liturgia» (p. 127).

Positivamente, bisogna operare nel senso di una giusta integrazione: orientando le pie pratiche della devozione mariana alla liturgia, o - come si esprime P. Sergio - facendo "rientrare" il culto mariano nella liturgia (p. 47), in modo che risulti chiaro che tutto scaturisce dalla liturgia, come preparazione o risonanza di essa. D'altronde, «se Maria è contemplata all'interno del mistero di Cristo e della chiesa, va inserita nella celebrazione ecclesiale. Quindi non esiste, né potrebbe esistere il ciclo mariano autonomo o ciclo speciale, rispetto a quello cristologico. Al contrario tra Maria e la liturgia si instaura un rapporto essenziale, inscindibile» (p. 47).

L'orientamento liturgico della devozione mariana e dei pii esercizi, in cui tale devozione si esprime, vanno intesi in senso globale sia come fatto celebrativo (nella sua struttura tipica, si ispira allo stile rituale e contenutistico della liturgia) sia come orientamento all'azione liturgica. Sullo stile della liturgia, i pii esercizi devono porre in risalto la dimensione cristologica ed ecclesiale, pur con le necessarie distinzioni: il mistero di Cristo è celebrato nella liturgia (memoriale) e contemplato, meditato nei pii esercizi (rosario, Angelus, Regina coeli, ecc.). L'esperienza del mistero celebrato continua a risuonare nella mente e nel cuore dei fedeli attraverso la recita del rosario..., che, d'altra parte prepara e predispone a una nuova esperienza liturgica in un continuo celebrativo, in crescendo.

Mentre ci adoperiamo a purificare e ad orientare i pii esercizi verso la liturgia, dobbiamo nel contempo intervenire nell'ambito più

direttamente liturgico perché siano accolte ed esplicitate sempre meglio al suo interno le legittime istanze che provengono dalla pietà popolare: quali il diritto-dovere della partecipazione, della aderenza dei testi e dei gesti alla sensibilità spirituale dei fedeli, e, per quanto si riferisce al nostro assunto, l'accentuazione mariana della dimensione cristologica ed ecclesiale della liturgia, in modo che «risalti la speciale presenza della Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa» (Giovanni Paolo II; p. 113), perché il culto mariano sia come dev'essere «non solo 'specialmente liturgico' ma semplicemente 'liturgico'» (p. 114).

È a questo livello che si può risolvere positivamente l'auspicato e desiderato rinnovamento della devozione mariana, non solo a livello esterno «quantitativo» (aumento di feste e di pratiche pie) ma a livello più profondo, «qualitativo» che riscopra la presenza e l'azione di Maria nell'ambito del mistero di Cristo e della Chiesa. La devozione mariana non può e non deve voler dire moltiplicare iniziative e momenti celebrativi, in cui Maria è la protagonista, a volte unica protagonista quasi antagonista a Cristo e al suo mistero. Non può e non deve essere alimentato un culto mariano parallelo alla celebrazione del mistero di Cristo. Veneriamo Maria celebrando il mistero di Cristo; nella mediazione unica di Cristo con lo Spirito riscopriamo la presenza e l'azione potente dell'intercessione materna di Maria. «Il primato del culto mariano - afferma l'autore - va alla liturgia per una duplice ragione. La prima delle quali è la memoria della Vergine che dice relazione diretta ed esclusiva alla celebrazione cristologica. Perciò la Madre del Signore va venerata nella liturgia assieme al Figlio, mentre si celebra il Figlio salvatore. Ella è mostrata alla chiesa quale serva regale dell'incarnazione redentrice.... La seconda ragione riguarda Maria, inserita nella liturgia per una finalità ecclesiale. Nel salutare estasiati in lei il prodigio della maternità divina e il mistero della concezione verginale, i fedeli acquistano fiducia di poter incontrare meglio il Signore e di ottenere da lei l'intercessione per la loro salvezza eterna» (pp. 158 -159).

Da ciò scaturisce un duplice essenziale impegno liturgico-pastorale: la valorizzazione a pieno di quanto è già offerto nei libri liturgici e lo sviluppo creativo di quant'altro può essere pensato in sintonia con quanto già è proposto.

La prima forma di adattamento consiste nel valorizzare le possibilità offerte dai libri liturgici in uso oggi nella liturgia. A

questo riguardo si fa giustamente notare che le indicazioni sono alquanto sobrie e a volte anche lacunose. È vero. Tuttavia nella celebrazione basta poco generalmente per colmare tali eventuali carenze. Applicando al nostro caso quanto più in generale dicono i Vescovi italiani nella Nota pastorale: *Il rinnovamento liturgico in Italia*, sappiamo che per «chi sa leggere tra le righe del libro liturgico e le pieghe del cuore umano, non ha bisogno di stravolgere i riti per risultare creativo: una monizione efficace, una preghiera adatta alla circostanza, un canto appropriato, la capacità d'infondere vita e significato sempre nuovi alla stessa ripetizione rituale delle azioni liturgiche, sono tutti strumenti leciti, normalmente sufficienti, ma anche assolutamente necessari per rendere 'incarnata' e attuale una celebrazione » (n. 16), per dare il giusto tono mariano alla celebrazione del Mistero di Cristo e della Chiesa.

Ciò tuttavia non esclude, anzi in qualche modo esige, che ai diversi livelli di competenza il legislatore possa intervenire nelle successive edizioni dei libri liturgici esplicitando maggiormente o colmando lacune in tal senso. Al riguardo la tradizione liturgica dell'Oriente, a cui l'autore fa continuo e puntuale riferimento, risulta esemplare anche per noi.

Conclusione

Concludo con la raccomandazione che P. Sergio, liturgista e mariologo, rivolge ai liturgisti e ai cultori della devozione mariana: «ai liturgisti si richiede maggior rispetto dei pii esercizi. Ai cultori della devozione mariana più attenzione al culto «*praesertim liturgicus*». Ricordando che alcuni liturgisti si sono trovati pressoché impreparati a studiare il culto mariano nelle sue molteplici dimensioni, e alcuni mariologi sono tuttora restii nell'accettare che «la liturgia, per il suo preminente valore culturale, costituisce la regola d'oro per la pietà cristiana». (MC 23) (pp. 198-199)

Alla raccomandazione unisco l'augurio che anche attraverso la lettura attenta e meditata di queste pagine, dense di contenuti ma semplici e accessibili a tutti, possiamo crescere nella genuina devozione mariana, cogliendone la presenza e sperimentandone la potente intecezione, specialmente nella partecipazione attiva e fruttuosa della liturgia, memoriale perenne di Cristo Gesù nel suo mistero di morte e di risurrezione, da cui scaturisce di continuo per

noi il dono dello Spirito per la lode e la gloria del Padre, e per la nostra santificazione nella partecipazione alla vita di Dio, in cui Maria è già totalmente immersa e ci tende la mano.

ANDREA CECERE

Maria nel vissuto della Chiesa locale

L'anima pastorale della liturgia

Nel culto che l'uomo rende al suo Dio è possibile riconoscere intenzioni diverse, quasi sempre compresenti, ma altrettanto spesso in difficile e precario equilibrio tra di loro. Alcuni ritengono prevalente l'intenzione «ascendente», e cioè la volontà dell'uomo di rendere a Dio il dovuto omaggio di donazione e lode. Il culto è l'espressione del riconoscimento della sovranità di Dio sulla creatura.

Per altri l'atto di culto è soprattutto un atto salvifico di Dio, un gesto d'amore da lui posto per raggiungere anche la più lontana (nello spazio e nel tempo) delle sue creature.

Queste diverse intenzioni hanno costantemente ispirato l'attività culturale e della Chiesa, ma la prevalenza dell'una sull'altra ha conosciuto vicende molto alterne ed esiti tutt'altro che omogenei. In epoche, in regioni ed in culture diverse (o anche semplicemente nelle diverse scuole di spiritualità) l'accento può essere caduto sull'una o altra ispirazione.

La questione è tutt'altro che accademica e formale, e l'opzione per l'una o per l'altra delle soluzioni possibili comporta conseguenze di non secondaria importanza per la vita dei singoli e dell'intera comunità.

Un esempio per tutti: decidere di quale lingua servirsi nella liturgia non è solo questione di natura estetica e di sensibilità letteraria, ma suppone decisioni di natura teologica ed ecclesiologica di primaria importanza. La decisione dipenderà infatti dalla risposta che si sarà data a due domande fondamentali: a chi (e a che) serve l'atto liturgico; e chi (e a quale titolo) è abilitato a porlo?

Se esso mira soprattutto a «mettere in comunicazione» Dio e

l'uomo, a favorirne cioè l'incontro ed il dialogo, allora è evidente che il problema della lingua e della sua intellegibilità diventa essenziale. Lo stesso si dirà se io decido che il cristiano, in quanto tale e cioè in quanto battezzato, è il primo e vero soggetto celebrante (nell'assemblea) dell'azione liturgica. È l'idea paolina secondo la quale giova più dire «cinque parole intellegibili» piuttosto che dirne «diecimila in lingue», e cioè in un linguaggio che, per quanto carismatico possa essere, rimane incomprensibile e nascosto senza la mediazione d'un interprete. (1 Cor 14).

Papa Damaso, nella seconda metà del secolo IV, dovette prendere molto sul serio le parole di Paolo, quando decise di abbandonare il greco come lingua liturgica di Roma. Egli si era reso conto, infatti, che il greco era ormai una lingua incomprensibile per i più. Una lingua deve rivelare, non nascondere, deve coinvolgere i destinatari della parola, non escluderli.

Ma il fatto non si ripeté più tardi, quando accadde al latino ciò che era già accaduto al greco. Nella Roma del Medioevo e della Controriforma la liturgia continuò a parlare la lingua di Damaso, di Leone e di Gregorio, anche se ormai solo il clero e gli uomini di cultura erano capaci di intenderla. Il popolo ne era tagliato fuori, ma la cosa apparve del tutto irrilevante, dal momento che intanto s'erano fatte strada due idee molto diverse da quelle che ispirarono papa Damaso: ciò che conta è la lode di Dio, e se anche non capisce il popolo, è sufficiente che capisca Dio (così si esprimeva uno dei massimi teologi della Controriforma). E Dio conosce bene il latino. Quanto poi all'esclusione del popolo dall'azione liturgica, poco male: la liturgia è un atto sacerdotale e i laici non sono sacerdoti. Anzi, era positivamente un bene che il popolo non capisse.

Certo, ci si poteva richiamare anche in questo caso all'Apostolo delle Genti, poiché nel frattempo era diventato vero ciò che Paolo aveva respinto: «Colui che parla in lingue... parla a Dio; colui che profetizza (che parla in nome di Dio), parla agli uomini. Colui che parla in lingue edifica se stesso; colui che profetizza edifica l'assemblea... (ma) chi profetizza è più grande di colui che parla in lingue» (1 Cor 14, 4-5).

Bisognerà aspettare il XX secolo, il Movimento Liturgico ed il Concilio Vaticano II, perché ritorni chiara la coscienza che l'anima della liturgia è un'anima essenzialmente pastorale (J. Jungmann). Essendo perfettamente acquisito che il valore teologale del culto (la